

La cooperazione come *empowerment* e dialogo

*Gianni Vaggi**

in Cani V. - Parigi G.B., *Le radici della cooperazione internazionale*
all'Università di Pavia Storia del CICOPS.

ISBN



Centro Internazionale Cooperazione per lo Sviluppo- CICOPS

Università degli Studi di Pavia

Corso Strada Nuova, 65-27100 Pavia

Finito di stampare nel mese di giugno 2012 da FullPrint S.n.c., Via Darwin, 15, Settimo Milanese (MI)

* Pro Rettore per le Relazioni Internazionali, docente di Economia dello Sviluppo, Università degli Studi di Pavia.

La cooperazione come *empowerment* e dialogo

Gianni Vaggi*

La cooperazione sta cambiando e deve cambiare ancor di più: *empowerment* e *dialogo* devono essere il centro della cooperazione del secolo XXI. Queste note prendono spunto dai tanti anni di lavoro nella cooperazione universitaria e nel CICOPS, il Centro di Cooperazione Internazionale dell'Università, ma anche dagli undici anni passati nel Comitato per l'Aiuto Caritativo della Conferenza Episcopale Italiana, da altre esperienze in qualche modo collegate e dal master in Cooperazione allo Sviluppo dello IUSS iniziato nel 1997. Il ragionamento prende le mosse da due cambiamenti.

Primo, i nuovi attori della cooperazione internazionale

Venticinque anni fa parlavamo di paesi ricchi e poveri, di paesi a basso ed alto reddito. Ora le cose si sono fatte più complicate. Dal G7 si è passati al G20 con una nutrita rappresentanza di paesi del cosiddetto Terzo Mondo, ci sono i Paesi Emergenti, in realtà alcuni quasi emersi. I BRICS, Brasile, India, Cina, Russia e Sud Africa e ci sono i 'new donors', non ancora membri del DAC, Development Assistance Committee presso l'OCSE.

Tutti sappiamo della potente crescita economica di molti paesi dell'Asia Orientale una volta classificati a basso reddito, fenomeno che ormai coinvolge anche Cina e India. Viviamo un periodo di forti scossoni economici, non ultima la crisi del 2007-2008 che sarà lunga e prolungata e vedrà un'accelerazione del processo di spostamento di potere economico verso l'Asia; questo sarà il secolo dell'Asia.

* Pro Rettore per le Relazioni Internazionali, docente di Economia dello Sviluppo, Università degli Studi di Pavia.

Non è qui il caso di discutere il modo in cui la Cina opera in Africa, ma è chiaro che ormai sia le relazioni economiche sia la cooperazione regionale o Sud-Sud, stanno cambiando il panorama internazionale. Del resto la cooperazione Sud-Sud è stata spesso auspicata come possibile e utile. Ricordo già dieci anni fa la collaborazione fra università indiane ed etiopi, che costava molto meno di quella Europa-Etiopia e funzionava molto bene per i colleghi etiopi. Oggi il Brasile gioca un ruolo di potenza regionale, anche con lo strumento della cooperazione. Questo è un fatto positivo perché comunque amplia la cerchia dei cosiddetti 'donors', ed è un elemento che si rafforzerà nel tempo. L'integrazione regionale è una delle spinte più potenti di questi decenni, per ragioni economiche e non solo. Ovviamente questo non implica affatto l'assenza di conflitti, ma significa che i 'donors tradizionali' dovranno comunque fare i conti con questi scenari. Va anche ricordato che dal 1998 ad oggi i flussi di finanziamento privato verso i PVS sono aumentati di oltre tre volte e sono ormai di quasi dieci volte più grandi degli Aiuti Pubblici allo Sviluppo. In particolare gli Investimenti Diretti Esteri, IDE, e le rimesse degli emigranti superano rispettivamente i 600 e 400 miliardi di dollari mentre l'aiuto si attesta attorno ai 130 miliardi di dollari. Certamente gli IDE si rivolgono soprattutto a paesi a reddito medio e solo in minima parte ai paesi più poveri, quelli classificati dalle Nazioni Unite come *The Least Developed Countries* (UNCTAD 2011); ma le rimesse costituiscono una percentuale importante del reddito nazionali anche di questi paesi.

Ci sono anche le grandi fondazioni private, ma anche chi ritiene che l'aiuto faccia male e produca corruzione (Moyo, 2009).

Dopo due decenni di stagnazione anche l'Africa Sub sahariana dal 2000 al 2010 è cresciuta in media del 5.1%. Non sono ritmi cinesi, ma sono comunque risultati tutt'altro che disprezzabili. Non sottovalutiamo la forza dei cambiamenti economici; la crescita economica è spesso assai rude e cambia gli scenari.

Non sono però questi i cambiamenti che qui mi interessano.

Secondo, l'evoluzione nel concetto di sviluppo

Tenterò un veloce schizzo dell'evoluzione dell'idea di sviluppo.

Lo stato dell'arte

Alcuni fatti e date su cui c'è ampio accordo. Si potrebbe dire c'era una volta la crescita economica. Nel corso degli ultimi venticinque anni è profondamente cambiato il modo in cui la comunità internazionale intende lo sviluppo, ora ha molte più facce.

Nel 1987 il rapporto *Our common future* delle Nazioni Unite, meglio noto come *rapporto Brundtland*, presenta l'idea di sviluppo sostenibile: quello che lascia alle generazioni future un patrimonio di risorse naturali almeno invariato rispetto a quello della generazione presente. Più che l'aspetto relativo all'ambiente vorrei qui sottolineare la dimensione temporale, quel fare riferimento al passare del tempo come 'generazione', convenzionalmente 25 anni. Un periodo di tempo lungo che richiama l'idea di diritti uguali per le differenti generazioni, giovani e vecchie, ma anche il passaggio del testimone fra generazioni. Ricordiamo l'etimologia del termine: generare, dare vita, possibilità.

Nel 1990 UNDP pubblica il primo Rapporto sullo Sviluppo Umano e presenta l'Indice di Sviluppo Umano, che oltre alla dimensione economica include anche educazione e salute. Questi due termini sono ormai strettamente associati alla nozione di sviluppo umano. Ricordiamo anche che educare significa lavorare con le generazioni future, ancora questo termine, per offrire loro migliori possibilità.

Nel 2000 l'ONU, con Banca Mondiale, Fondo Monetario e OCSE lanciano gli obiettivi del millennio, *Millenium Development Goals*- MDGs, che spaziano da povertà ad educazione, da salute ad ambiente a genere; la definizione di sviluppo si allarga ulteriormente. Obiettivi come miglioramenti da raggiungere nel 2015 rispetto ai dati del 1990; 25 anni, ancora una volta una generazione.

Mancano pochi anni al 2015 e oltre a vedere se si raggiungono o meno gli obiettivi e chi ce la fa e chi no si tratta di capire cosa ci sarà dopo: gli stessi obiettivi rinforzati, altri che ora non sono presenti, ad esempio l'occupazione o la distribuzione del reddito, l'equità, la coesione sociale? E quale arco temporale indicare? Ancora 25 anni al 2040? Forse è troppo in là.

E poi ancora ci sono diritti umani e lo *Human Rights Based Approach*, HRBA, che raccoglie l'evoluzione precedente e si accompagna all'idea di sviluppo¹. Ma anche i diritti sono in continua evoluzione.

Cosa altro c'è ancora nell'idea di sviluppo?

Negli ultimi decenni è maturata la convinzione che lo sviluppo sia ancora altro e di più. Ricorriamo all'aiuto di Amartya Sen. La povertà non è solo mancanza di pane, l'impossibilità di soddisfare i bisogni fondamentali, la povertà è esclusione; certo esclusione dai bisogni di base: cibo, salute, abitazione, ma non solo. La povertà è l'impossibilità di sviluppare le proprie capacità, *capabilities*, i propri diritti, l'impossibilità di crescere come individui, come esseri umani, di prendere il futuro nelle proprie mani. Sviluppo è rimuovere qualche ostacolo alle forme di esclusione.

Ma se la povertà è esclusione allora *Lo sviluppo è libertà*, dal titolo del libro di Sen del 1999; forse il titolo originale inglese *Development as freedom* si potrebbe rendere meglio con *Lo sviluppo come liberazione*.

Non resisto alla tentazione di tornare al 1967, alla *Populorum progressio*. Paolo VI scrive "Per essere sviluppo autentico, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo, e di tutto l'uomo" (*Populorum Progressio*, 14). Non voglio dire che Paolo VI ha anticipato Sen, ma quelle parole sono poche, semplici ed estremamente efficaci.

Di *ogni uomo*, lo sviluppo di ogni essere umano, una *visione universalistica*, che si estende nello spazio: il mio diritto è anche il tuo, solo così è diritto solo così è sviluppo, o è per tutti o non è. Ma questa visione si estende anche nel tempo, attraverso le generazioni.

Di *tutto l'uomo*, di tutto l'essere umano, che non è solo la sua pancia o le sue sofferenze: non solo i bisogni fondamentali, liberazione dalla malattia e dalla fame, ma la dignità della persona umana nella sua pienezza. Dunque una *visione olistica* le donne e gli uomini sono un tutto, che possiamo separare solo a fini didattici: affamati, sofferenti, analfabeti, oppressi, ma

¹ HRBA, *Human Rights Based Approach* in <<http://hrbaportal.org/>>.

c'è soprattutto la complessità, l'integrità e la dignità di quella che noi chiamiamo persona umana.

Questa visione apre prospettive stupende, che però implicano sfide complicate, soprattutto per la cooperazione. Vediamo.

Lo sviluppo come libertà ci porta a due parole inglesi non semplici da tradurre in modo efficace: *Empowerment* e *Ownership*. Parole impegnative che negli ultimi anni abbiamo ripetuto sempre più spesso per indicare ciò che il processo di sviluppo dovrebbe essere. Lo sviluppo come liberazione dall'esclusione e quindi *empowerment*: la possibilità per ogni essere umano di dispiegare i suoi diritti e le sue capacità.

Lo sviluppo come *ownership*: partecipazione ma anche il far proprio, l'interiorizzare il processo di allargamento delle capacità. La libertà di non dover dipendere, nemmeno dagli aiuti.

Empowerment e *ownership* da anni li proclamiamo e anche su questi termini c'è ormai ampio consenso. Fatto davvero importante e ora anche i popoli del Sud del Mondo ne sono convinti e li reclamano. Lo sviluppo come liberazione implica che essi vogliono prendere in mano il loro destino, vogliono, decidere, contare sempre di più. L'evoluzione dell'idea di sviluppo ci proietta in avanti, in un futuro in parte già presente e in parte da costruire. Se sviluppo è ciò che abbiamo appena visto allora che succederà della cooperazione?

L'efficacia dell'aiuto

Molto è stato scritto e fatto sul tema dell'efficacia degli aiuti.

Nel marzo 2002 si tiene a Monterrey Mexico la conferenza su *Finance for development*, in cui fra l'altro si impone il tema dei global public goods e da cui è emerso il cosiddetto *Monterrey consensus*.

Nel 2005 c'è la *Paris declaration* del Secondo High Level Forum on Aid Effectiveness (il primo si era tenuto a Roma nel 2003) La Paris declaration raccomanda ai donatori di avere programmi più *accountable*, di adottare politiche più coerenti fra di loro e di coordinarsi maggiormente e di condividere con i paesi che ricevono l'aiuto gli strumenti di analisi e di valutazione.

L'AAA Accra Agenda for Action segue il Terzo High Level Forum nel Settembre 2008 che aggiunge nuovi elementi al dibattito, in sintesi: si raf-

forza l'idea di *ownership*, l'importanza della divisione del lavoro fra i donatori e della stabilità negli aiuti.

A Novembre e Dicembre 2008 a Doha si tiene una conferenza per verificare gli sviluppi dell'agenda di Monterrey ma non vengono fatti grandi progressi, soprattutto per ciò che riguarda gli impegni sull'ammontare degli aiuti. Un documento della Commissione Europea chiarisce gli impegni non mantenuti².

Nel Novembre-Dicembre 2011 a Busan si tiene il quarto High Level Forum on Aid Effectiveness, *Busan Partnership for Effective Development Cooperation*, che rinforza gli aspetti di trasparenza e sottolinea la Development effectiveness, cioè il focalizzarsi sui risultati, più che sugli inputs. Viene ribadita la necessità di utilizzare strumenti di valutazione condivisi fra paesi che ricevono aiuti e paesi donatori, l'importanza del coinvolgimento della società civile e il badare ai risultati più che agli indicatori di input.

Si tratta di passi importanti che vanno apprezzati, come sono fondamentali le operazioni di *peer review* dentro al DAC e la richiesta per ogni Paese donatore di darsi politiche e linee guida chiare.

Due aspetti importanti da sottolineare:

Primo, il dialogo istituzionale fra i donatori storici coinvolgerà anche i nuovi donatori, seppur con tempi e modalità differenti e con tempi che non saranno brevi, ma la direzione è quella giusta. Si tratta di 'paletti' messi attorno alle politiche di aiuto che ovviamente richiedono molte discussioni, ma il dialogo istituzionale è importante.

Secondo, i governi e gli organismi internazionali fanno propri concetti ed idee che sono il risultato del dibattito sullo sviluppo, ad esempio l'*ownership*.

Eppure la nuova cooperazione ci pone sfide ulteriori.

La cooperazione come empowerment, forse emancipazione

La buona cooperazione allo sviluppo è quella che nel tempo scompare: se non è così che cosa è? I genitori restano sempre genitori, ma i figli di-

² EUROPEAN COMMISSION (2009).

ventano grandi. Nelle famiglie c'è spesso una fase in cui i figli sono grandi e quindi non li puoi più trattare come bambini, però non sono ancora economicamente indipendenti. Qualche cosa di simile avviene nei rapporti fra i paesi ad alto e basso reddito. Non è una fase semplice, perché tenere le chiavi della borsa ti dà comunque un potere differente, stabilisce una distanza di fatto fra le due parti.

Dal lavorare per al lavorare con

Cooperare nel senso etimologico del termine: fare le cose insieme. Pensiamo a tutte le situazioni concrete, i progetti, che conosciamo in cui si possono fare le cose *per* oppure *con*. Pensiamo alle varie fasi del cosiddetto ciclo del progetto: sono state condivise, con responsabilità e scelte se non proprio alla pari, ma certamente con forte partecipazione? Dalla individuazione del problema/bisogno alla scrittura del progetto e soprattutto alla sua gestione, budget compreso.

Può darsi che riteniamo di fare già tutto questo, verificiamolo una volta di più e mai da soli, ma con i cosiddetti 'beneficiari', termine che evoca il bene e quindi bellissimo e allo stesso tempo terribile perché sottolinea la distanza, la differenza nei ruoli. Verifichiamo le nostre prassi con altre esperienze.

Non mi faccio illusioni, manca ancora molto affinché i 'poveri' riescano a 'fare bene' i pozzi, le scuole e gli ospedali, a tirare su i muri diritti, se mi passate l'immagine. Certo spesso i poveri fanno le cose malamente, almeno secondo gli standards prevalenti. E tuttavia la direzione è questa e giustamente; anche nei paesi più poveri dell'Africa qualche cosa sta cambiando, con fatica, ma i segnali ci sono.

C'è un'identità nazionale e anche orgoglio, corruzione certo, ma si sta formando una classe media, c'è più istruzione. Il problema del ricambio politico, insomma del come si passa da un presidente all'altro è enorme, eppure insieme a molte situazioni difficili ci sono anche qui segnali positivi.

Voglio condividere con voi l'esperienza del master in Cooperazione di Pavia: negli ultimi 6-7 anni la determinazione e la preparazione delle ragazze e dei ragazzi che arrivano dall'Africa è aumentata tantissimo. Il futuro sono loro.

I poveri saranno sempre con noi: nelle campagne e negli *slums* delle città, i giovani esclusi anche. Eppure pian piano proviamo a vederli con occhi diversi. Siamo passati dal container e dalle costruzioni all'educazione, ora è tempo di incamminarci verso la cooperazione come lavorare con. Certo ma come? Provo a buttare lì alcuni concetti che possono aiutare.

La distanza

Il concetto di distanza ci aiuta a meglio descrivere il processo di cooperazione. In sostanza si tratta di ridurre le distanze fra i partners, ma nel senso che chi per varie ragioni sta 'sotto', 'indietro' ha la possibilità di avvicinarsi a chi è 'sopra', 'davanti'. Se si parla di *basic needs* è relativamente facile immaginare 'sotto', 'indietro', eccetera, più difficile quando si ci si rifà alle culture, alle tradizioni, ai modi di sentire e di intendere lo sviluppo. Non mi interessa qui occuparmi di come le distanze sono misurate, né occuparmi di *well being* o di felicità, ma direi di come la distanza è percepita fra i due partners. La *percezione della distanza* è oggettiva e soggettiva al tempo stesso; qualcuno misura che sei più povero, ma in realtà sei solo tu che senti e verifichi dentro di te, e con la comunità attorno a te, quanto questa povertà conti davvero.

La cooperazione ovviamente vuole colmare il *gap*, ma per farlo bisogna prendere atto che la distanza esiste e che deve essere capita e tenuta in conto. Prima del fare cercare di comprendere. E' attraverso l'accettazione della distanza che la nostra conoscenza dell'altro si affina; la distanza è occasione e strumento di conoscenza; un'opportunità per imparare.

Dove la distanza è poca, comunque essa sia valutata, le cose sono più facili e ci si può aiutare di più ad andare verso una cooperazione come dialogo e collaborazione. Dove la distanza è maggiore allora le cose sono più complesse. Ma sempre possibili.

La cooperazione universitaria e altri due casi

La cooperazione universitaria è un tipico caso in cui cooperare è facile perché la distanza è breve. Il linguaggio utilizzato è comune nel senso che ha grandissime aree di sovrapposizione: si usa l'inglese o comunque altra lingua franca, si usano gli strumenti della moderna tecnologia e poi

c'è il linguaggio specifico del gruppo di riferimento, gli accademici. Se devo disegnare un programma di master con il mio collega dell'Università di Betlemme mi intendo subito sulle ore di didattica, sui crediti, sul sistema degli esami, sulle tesi e così via. Se poi condividiamo anche la disciplina, l'Economia, allora abbiamo un insieme ulteriore di conoscenze in comune. Tutto questo facilita enormemente il dialogo e l'attività di cooperazione. Anche fra gli studenti del Sud e del Nord del mondo non ci sono distanze enormi, né fra i docenti del Nord e gli studenti del Sud.

Se dobbiamo scrivere un progetto in comune non è difficile, se dobbiamo valutare le priorità nei bisogni formativo anche. Eppure è ovvio che anche in questi casi bisogna imparare a lavorare insieme, a condividere le scelte ed i giudizi.

Ci sono programmi in cui la distanza è grande; gli interventi di puro sostegno ai bisogni fondamentali: la vita, la fame, la salute, le situazioni di emergenza.

Il consultorio delle Missionarie della Consolata a Loiyangalani sul Lago Turkana nel Nord del Kenya è la sola possibilità di accesso alla medicina per i villaggi della zona. Se le suore se ne vanno scompaiono anche l'unica fonte di istruzione di base disponibile. Un programma sanitario di puro aiuto e sostegno alimentare è certamente utile ed indispensabile, anche se richiede di mettere d'accordo quattro tribù differenti, che non parlano neppure swahili e che hanno anche una tradizione di lotte fra di loro. Qui la distanza è più forte e non solo per la mancanza di un mezzo di comunicazione. Il bisogno è più urgente e quindi forse non ho tempo sufficiente per mettere in sintonia chi porta l'aiuto e chi lo deve mettere in pratica. Occorre trovare strumenti di condivisione, 'mediatori' linguistici e non solo, bisogna adattare i concetti e le pratiche alle realtà locali.

Fra questi due esempi ci sono tante esperienze intermedie.

Pensiamo a un programma di sostegno al reddito, una IGA - Income Generating Activity, nelle campagne del Malawi, magari in tempo di carestia, quando l'urgenza pressa. La popolazione parla *chichewa* e non ha alcuna forma di scolarizzazione, ma rispetto al caso precedente non è troppo distante da una città o da una strada asfaltata, il Malawi è relativamente piccolo e sufficientemente pacifico.

Empowerment

Queste sono solo alcune riflessioni preliminari sul cosa sia empowerment nel caso del 'lavorare con', molto altro si può aggiungere. Torniamo agli esempi appena visti.

Nel caso della cooperazione universitaria è relativamente facile misurare il grado di empowerment ottenuto da un progetto o programma. Gli indicatori quantitativi possono dare un'indicazione del quanto sia progredita la conoscenza e di quanto sia siano allargate le capacità e l'insieme delle possibilità sia per gli studenti del master in Cooperazione dell'Università di Betlemme, sia l'Università stessa nel gestire questi programmi. Non è difficile valutare neppure il grado di ownership del progetto-programma. L'acquisita autonomia nell'organizzazione, la capacità di realizzare nuovi progetti e così via.

Per l'IGA in Malawi posso vedere come sono cambiate le condizioni di reddito, il numero di persone coinvolte, posso giudicare la sostenibilità del progetto, nel senso se sono in grado di continuare autonomamente. Non è semplice, ma qualche indicazione sull'*empowerment* ottenuto è possibile.

Per l'assistenza alimentare e sanitaria sul Turkana le cose sono ancora più complesse. Certo posso avere misure quantitative significative sul cibo e sulle medicine distribuite, magari anche sulle vite salvate, posso provare a pensare a cosa succederebbe senza le Missionarie, ma la valutazione di *empowerment* ed *ownership* è più complessa.

Eppure in ogni progetto, anche in quello in cui la distanza iniziale è più forte, c'è una possibile componente di empowerment; va cercata, i numeri del bene fatto non sono sufficienti, va trovata nelle persone, nelle relazioni che si sono stabilite. La ricerca è più complessa, ma è possibile. Anche sul Turkana è possibile valutare quanto l'intervento sposta della distanza, quanto aggiunge alla conoscenza e soprattutto alla consapevolezza locale.

Il problema principale dell'empowerment non è però quello della sua misurazione. L'*empowerment* non è la sostenibilità; la sostenibilità si focalizza sui progetti mentre l'*empowerment* si focalizza sugli individui, cerca di cogliere se essi sono all'interno di un percorso con il segno +, qualche cosa

che assomigli ad un progresso, ma anche e soprattutto all'interno delle persone e delle comunità locali. *Empowerment* è accresciuta consapevolezza. Chissà come sarebbe se questo fosse il benchmark, diciamo la bussola, per i progetti ed i programmi.

La cooperazione come dialogo... e conoscenza

Lavorare insieme dunque, ma per il dialogo questo è appena sufficiente. Certo la riduzione della distanza aiuta il dialogo, ma c'è un altro passo che il mondo di oggi ci chiede di fare. Oltre al lavorare insieme c'è sempre più il problema della *formulazione dei giudizi*. Gli esseri umani continuamente esprimono opinioni su ciò che è giusto o sbagliato, su ciò che è bene o male. E' molto facile dividersi sui giudizi e assumere punti di vista opposti, come se fosse un problema di schieramento. Lo stesso fatto storico viene letto ed interpretato in modo diverso. Sono i grandi fatti storici del tipo: come leggo il conflitto arabo-israeliano? Ma anche circostanze relativamente più semplici: il giudizio sul velo per le donne. Come si intende la vita politica e la democrazia, che rapporto lega i diritti della persona alle tradizioni culturali di un popolo.

Nel 1992 Francis Fukuyama ha scritto un famoso libro intitolato *La fine della Storia e l'Ultimo Uomo*, a cui ha risposto nel 1996 Samuel Huntington con *Lo scontro di civiltà...*. In realtà la storia ha avuto un'accelerazione e proprio per questo porta inevitabilmente al tema della condivisione dei principi e dei valori, o se vogliamo al problema della giustizia globale. Lo scontro è certamente possibile, ma la società odierna ha bisogno di elementi di condivisione, di momenti, luoghi e basi di incontro, di confronto e di dialogo. Non è che tutti noi dobbiamo condividere tutti gli stessi giudizi; più semplicemente quando la distanza nei giudizi diventa eccessiva, e quindi ci sono opinioni molto diverse su ciò che è giusto e sbagliato, possono facilmente nascere le tensioni e conflitti.

Oltre a lavorare insieme per ridurre le differenze di reddito dovremo anche operarci per ridurre la distanza nei nostri giudizi. Sì, ma come?

Ci aiutano ancora due libri di Amartya Sen, *Identità e violenza* del 2006 e *L'idea di giustizia* del 2009.

Nel primo libro Sen ci parla delle comunità etniche o religiose che convivono nelle città inglesi e grazie alle istituzioni possono esprimere e manifestare liberamente. E tuttavia non dialogano fra di loro, conoscono ciò che i media passano dell'altro, ma non sanno come gli altri formano i loro giudizi e le loro opinioni. Questo è *monoculturalismo plurale da non confondere con il pluralismo*. Ogni comunità mantiene le sue posizioni ed i suoi giudizi, ben venga la tolleranza, ma non ci sono incontro, comunicazione, dialogo e contaminazione. *Non c'è conoscenza diretta dell'altro*.

Sen ci ricorda che ognuno di noi ha in sé diverse identità, io sono bianco ma anche padre, e cristiano, e insegnante, e mi occupo di cooperazione e così via. Sembra un ragionamento astratto ma è molto semplice: quanto tempo dedico alla famiglia rispetto al lavoro? Quanto importante per me è l'essere italiano rispetto ad essere europeo, e così via? In questo 'minestrone' di identità l'aspetto decisivo è la mia libertà e la consapevolezza del poterle combinare in varia misura.

Il ragionamento prosegue in *L'idea di giustizia* che arricchisce l'opera *Una teoria della giustizia* del 1971 di John Rawls. Di fronte alle differenti posizioni delle comunità umane, Rawls sostiene la necessità di procedure e regole condivise per smussare le differenze. Sen concorda ma va oltre; al di là delle regole e delle procedure qual è l'idea di giusto o sbagliato, di bene o male che le differenti comunità hanno? Per Sen è facile verificare che spesso queste comunità si garantiscono al loro interno, riconoscono ai loro membri i diritti, ma faticano ad aprirsi agli altri. Questa, dice Sen, è *l'imparzialità chiusa*, che si basa sull'idea di Rawls che all'interno di ogni comunità - sia essa, politica, etnica, religiosa - esista una specie di *contratto originario*, un nucleo di valori fortemente condivisi, ma validi per i membri di quella comunità e non al suo esterno, dove i valori potrebbero essere diversi.

A questa visione Sen contrappone l'idea di *imparzialità aperta*, che si fonda su un libro di Adam Smith del 1759, *La Teoria dei Sentimenti Morali*. Smith teorizza la figura dello *spettatore imparziale*: la capacità che ognuno di noi ha di vedere le persone ed i fatti togliendosi dal suo punto di vista, ma diventando quasi un terzo estraneo, un giudice non coinvolto nella disputa. Ma anche la capacità di mettersi al posto dell'altro, di vedere i fatti *con gli occhi degli altri*.

Non dimentichiamo che lo spettatore imparziale di Smith è attento e ben informato, cioè si sforza di conoscere, è curioso e così aiuta il dialogo.

L'identità aperta

Lo spettatore imparziale e l'imparzialità aperta sono strumenti fondamentali di un processo di avvicinamento e di conoscenza, ma provo ad andare oltre. Io parlerei anche di *identità aperta*. Nel fare il gioco dello spettatore imparziale io cambio, cambio i miei giudizi, forse anche il mio modo di vivere, vengo contaminato. Il che non significa affatto rinunciare ai miei valori, o alla visione che io ho della mia identità originaria. In ogni momento io ho una mia identità, è impossibile che io abbia solo procedure e non anche un senso di ciò che sono e di ciò che è giusto o sbagliato, ho un'idea di giustizia. Eppure la mia identità evolve, a volte semplicemente perché cambio il paese in cui vivo, oppure cambio lavoro, altre volte il cambiamento avviene per esperienze e riflessioni che mi portano a modificare i miei comportamenti ed i miei giudizi.

Aiutiamoci ad imparare il dialogo

Nella processo di ricerca di conoscenza e dialogo abbiamo molte possibilità, molti strumenti; ne indico tre, potentissimi.

Il primo è la **transitività** o se volete il *lavoro in rete*. Certamente nessuno può sapere/fare tutto, nessuno può conoscere i popoli del mondo, ma abbiamo tante possibilità di conoscere e anche tante opportunità di aiutare a conoscere, cioè di informarci. E poi c'è la *proprietà transitiva*: non sono mai stato in Casamanche in Senegal, ma attraverso i racconti degli amici che ci sono stati conosco un poco di quella realtà. La conosco attraverso i racconti di Malamine Tamba, mio studente al master in cooperazione quattordici anni fa, ora io sto imparando da lui.

Certo io di Malamine mi fido, la mia distanza da lui è breve, ma come si può costruire la fiducia? Ci viene in aiuto un secondo strumento: la **verità**. C'è una VERITÀ grande, c'è poi la *verità* piccola, minuta, semplice: essa è il dire il vero, la sincerità, la trasparenza. Piccola ma disponibile a tutti, non c'è bisogno di avere il dottorato o di aver girato il mondo. Ve-

rità piccola, ma è la base per il dialogo, essa è essenziale per aiutarci a trovare un linguaggio comune e per costruire una comunicazione che possa portare alla fiducia, *trust*. La verità piccola anche come coerenza, anch'essa essenziale affinché il dialogo porti alla fiducia. Per Giovanni XXIII la verità è uno dei quattro pilastri della pace, gli altri sono: giustizia, libertà e amore³.

Alcuni pensano che l'interesse sia guida sufficiente per comprendere e forse anche per organizzare le società moderne in modo che non siano caratterizzate da conflitti e magari persino prosperino. Quindi a che serve il richiamo al dire il vero, alla vita buona? Che le azioni umane siano guidate dall'interesse è insegnamento da non dimenticare, ma per raggiungere quella che Avishai Margalit chiama *La società decente* è forse necessario qualche cosa di più. Il dire il vero non è un *optional* nella costruzione della fiducia, tanto più a livello globale.

C'è infine una terza possibilità: la **prossimità**. Posso conoscere il Nord dell'Etiopia informandomi attraverso le parole e le esperienze di amici di cui mi fido, ma è assai meglio se posso recarmi ad Adwa ed Axum e vedere con i miei occhi la vita e le condizioni locali. Incontrare gli abitanti del villaggio in qualche modo comunicare con loro o semplicemente condividere il tempo. La conoscenza sarà ancora più diretta la distanza si ridurrà ancora. La prossimità è lo scopo del *Fondo Cooperazione e Conoscenza* che l'Università di Pavia si è inventata nel 2010: certo aiutare ragazzi dai paesi poveri a studiare presso di noi, ma anche dare la possibilità a nostri ragazzi di passare mesi presso nostri partners nei paesi del Sud del Mondo. Che il Fondo sia finanziato anche con un aumento delle tasse universitarie di 2 euro a studente, decisione condivisa da tutte le rappresentanze studentesche, si ricollega a quanto ho appena scritto sulla verità come sincerità, come trasparenza. Forse docenti e studenti non siamo tenuti insieme solo dalle mura della nostra università, dai nostri interessi; forse abbiamo capito che per poter guardare e poter andare oltre dobbiamo anche fidarci gli uni degli altri.

La cooperazione come dialogo richiede che ci aiutiamo ad auto educarci, non si finisce mai di imparare, tanto meno in università.

³ GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 1963.

Temporanee conclusioni

Un ultimo passo, un passo che forse la cooperazione come *empowerment* e come dialogo non richiede, ma un passo per cui proprio questo tipo di cooperazione diventa uno strumento formidabile.

L'efficacia, la condivisione, la conoscenza, il dialogo strumenti stupendi della cooperazione come 'lavorare con'. Essi ci aiutano a 'fare bene il bene' come diceva Don Bosco, magari facendolo anche insieme, magari condividendo tutti i passi del ciclo del progetto.

Ma nell'incontro con l'altro c'è una dimensione ulteriore: quella della *gratuità del tempo*. Non solo quindi il tempo del fare, sia pure per costruire una scuola o un ospedale, non solo il 'lavorare con', il dialogare per meglio fare, per ridurre le distanze.

La cooperazione è un'opportunità di incontro. Il valore dell'altro che incontro non sta nel fatto che lei o lui sono poveri, ma nel fatto che sono esseri umani.

Proviamo a vederli un poco meno come poveri e un poco di più come esseri umani, che però sono altro da noi.

Bibliografia

- EUROPEAN COMMISSION, *Where does the EU go from Doha? What prospects for meeting the EU targets of 2010 and 2015 Annual progress report 2009 on financing for development*, Commission Staff Working Paper SEC 444/2, Brussels, 2009.
- FUKUYAMA, F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.
- GIOVANNI XXIII, *Lettera Enciclica «Pacem in Terris»*, 1963.
- HUNTINGTON, S. P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996.
- MARGALIT, A., *The Decent Society*, Harvard University Press, Cambridge, 1996.
- MOYO, D., *Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There is Another Way for Africa*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2009.
- PAOLO VI, *Lettera Enciclica «Populorum Progressio»*, 1967.
- RAWLS, J., *A Theory of Justice*, Belknap Press of Harvard University Press Cambridge, 1971.
- SEN, A., *Identità e violenza – l'illusione del destino*, Laterza, Bari, 2006.
- SEN, A., *L'idea di Giustizia*, Mondadori Editore, Milano, 2010.
- SEN, A., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000.
- SMITH, A., *The Theory of Moral Sentiments*, Clarendon Press, Oxford, 1976.
- UNCTAD – United Nations Conference on Trade and Development-, *The Least Developed Countries Report 2011*, Geneva, 2011.
- UNITED NATIONS, World Commission on Environment and Development (Brundtland Report), *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford, 1987.

